LODOVICO TAVERNINI

PRIGIONIERI AUSTRO-UNGARICI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO ITALIANI 1915-1920

Nella pubblicazione che nel 1928 il roveretano Giuseppe Chini dedica al castello di Rovereto, sede attuale del Museo della Guerra, si trova una delle poche testimonianze sull'utilizzo dell'edificio nel periodo armistiziale come luogo di detenzione per alcune centinaia di prigionieri austroungarici catturati presumibilmente nel novembre 1918[1].

Poco sappiamo dei prigionieri ospitati nel castello così come pochi sono, in generale, gli studi che riguardano i prigionieri di guerra. In effetti, se si considera la sterminata mole di ricerche e pubblicazioni inerenti la Grande Guerra, l'argomento prigionieri è uno dei meno indagati; basti pensare che è soltanto del 1993 la pubblicazione del primo studio approfondito riguardante i prigionieri italiani nella Grande Guerra[2]; ritorneremo più avanti su questo tema.

Per quanto riguarda i prigionieri austroungarici in Italia, le pubblicazioni sono ancora più scarse e il terreno di studio abbastanza inesplorato, anche se sono in corso alcune ricerche che si prefiggono il compito di colmare la lacuna[3]. Con il presente lavoro, frutto soprattutto della consultazione di archivi e studi di area italiana[4], si cercherà di fornire informazioni e notizie relative alle vicende di soldati prigionieri dagli anni di guerra alla loro liberazione, anche se le ricerche richiedono ancora approfondimenti e andranno completate e confrontate con analoghi studi fondati su notizie provenienti da archivi di area tedesca. È da premettere che questo studio va ad integrare e completare il saggio uscito negli atti del convegno sui forti austroungarici nell'Alto Garda, promosso dal Museo Civico di Riva del Garda, nel marzo 2003[5].

La Prima guerra mondiale, nelle menti degli Stati Maggiori degli eserciti che la combatterono, doveva essere una guerra breve, con una durata di qualche mese, di conseguenza gli eserciti furono impreparati ad affrontare molte problematiche. Anche l'organizzazione che doveva assistere i prigionieri di guerra era in funzione di una veloce campagna estiva che non prevedeva l'organizzazione di sistemazioni permanenti per ospitare in regime di detenzione grandi masse di persone.

Nei bollettini che quotidianamente il Comando supremo italiano comunicava ai giornali, fin dai primi giorni del conflitto è quasi sempre presente il riferimento alla cattura di prigionieri; quando poi iniziarono le varie offensive i numeri delle grandi catture furono riportati nei titoli di testa con grande evidenza. In alcuni articoli venivano poi illustrate le fasi della cattura, sempre ben evidenziando il valore delle truppe italiane e facendo ricorso al tipico linguaggio retorico del giornalismo di guerra di stampo propagandistico nazionale.

Nel tentativo di capire la qualità e la quantità delle notizie pubblicate dai quotidiani in merito ai prigionieri di guerra ho svolto un sondaggio sul «Corriere della Sera» nel primo anno di guerra, dal 24 maggio 1915 al 24 maggio 1916.

Gli articoli che trattano dei prigionieri sono complessivamente 148 con la media di quasi uno ogni due giorni: nella maggior parte dei casi sono brevi articoli collocati nelle pagine interne; molto spesso hanno il carattere della notizia curiosa e di colore; pochi sono gli articoli approfonditi che prendono più di una colonna. L'argomento più trattato per numero di pezzi – ben 39 – è la segnalazione del transito nella stazione centrale di Milano e in altre città italiane di convogli ferroviari che trasportano prigionieri. Sono invece 37 gli articoli che si interessano della cattura di prigionieri con caratteristiche di eccezionalità per rilevanza del numero o per singolarità dell'episodio, come nel caso della cattura di aviatori o sommergibilisti. I servizi che si occupano delle condizioni di vita dei prigionieri sono 23. In genere viene riportato il pessimo stato nutrizionale e di equipaggiamento al momento della cattura in contrapposizione a una situazione di relativo benessere descritta nei luoghi di prigionia in Italia. 20 sono gli articoli che trattano di disposizioni di carattere ufficiale come l'istituzione di commissioni per lo scambio di prigionieri tra nazioni belligeranti, oppure l'invio della corrispondenza e dei pacchi, o le visite nei campi di concentramento di autorità religiose e diplomatiche. L'ultimo tema di cui si trova traccia ricorrente in trafiletti – 14 – riguarda le fughe o gli arresti di prigionieri evasi. 15 articoli trattano di argomenti vari come processi per sobillazione, disposizioni dell'esercito austroungarico tese a contrastare la diserzione, costruzione di campi di concentramento, casi di contagio di malattie infettive trasmesse da prigionieri in Sardegna.

Colpiscono per la profonda umanità le richieste di informazioni riguardanti prigionieri austroungarici detenuti in Italia provenienti da familiari di trentini o istriani internati in Boemia e Moravia nei campi profughi, o addirittura da trentini prigionieri in campi di concentramento russi. Si veda ad esempio il trafiletto uscito sul «Corriere della Sera» nella primavera del 1916

> Profughi che si cercano: Beniamino Tonini, prigioniero di guerra, Kirsanow, Tambowsk, Gubernia (Russia), cerca il fratello Davide che trovasi prigioniero in Italia[6].

Per i comandi italiani al fronte la cattura di prigionieri rappresentava soprattutto la possibilità di reperire informazioni sul nemico. Le disposizioni raccomandavano

Fig. 1 - La didascalia originale della foto recita: "Austriaci che passano i nostri reticolati per darsi prigionieri" [MGR 7/2639].

Fig. 2 - Vodice 1917 Monte Cucco. Punto di raccolta dei prigionieri nelle prime linee [MGR 8/3188].

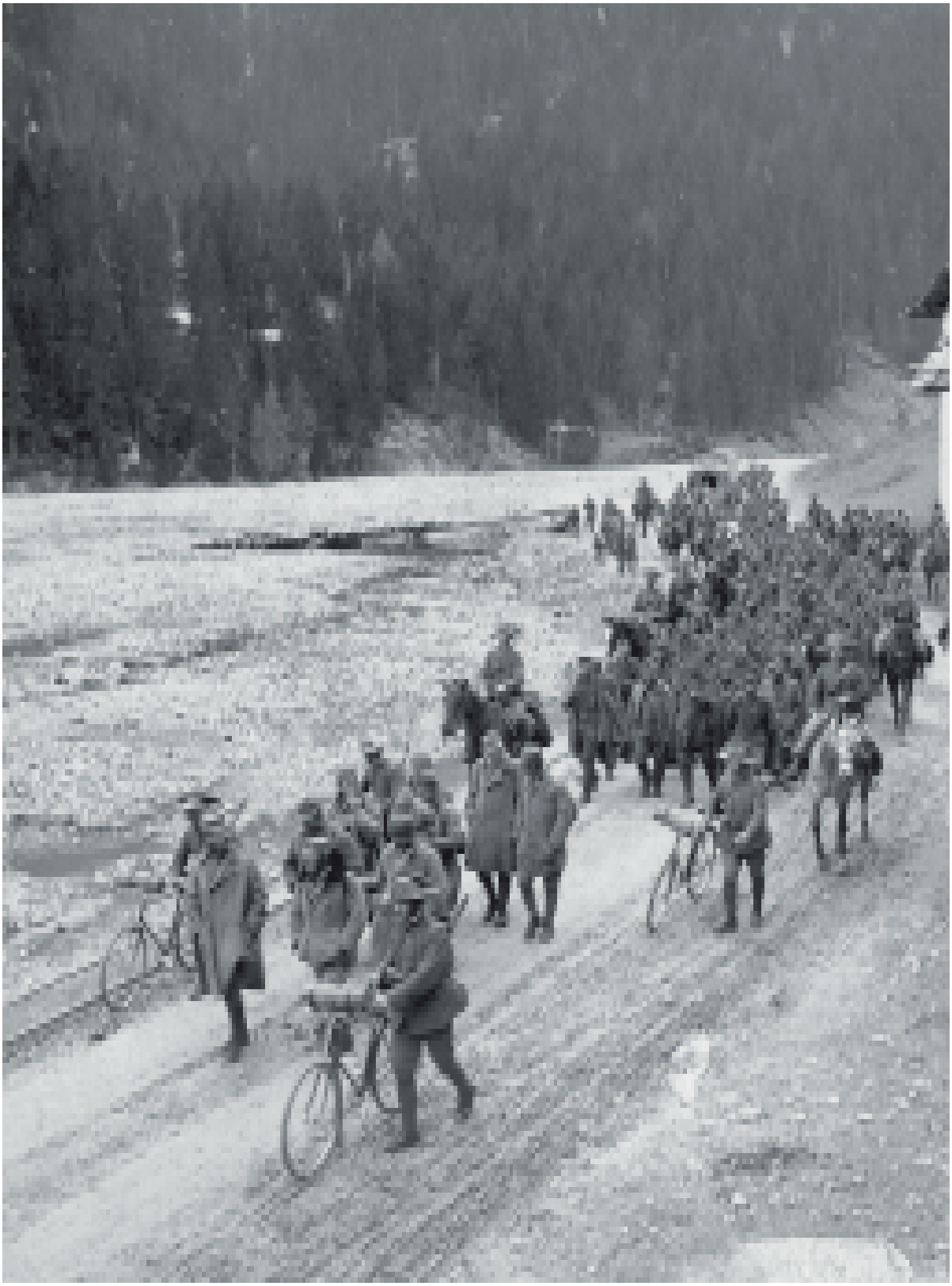

Fig. 3 - Prigionieri catturati nell'azione sul Col di Lana 1916. La sorveglianza era affidata a carabinieri, truppe a cavallo e territoriali [MGR 50/32].

Fig. 4 - Dogna 1915. Sistemazione provvisoria in una chiesa [MGR 106/50].

di interrogare i prigionieri il più solertemente possibile e per questo furono istituiti appositi reparti parlanti le varie lingue dell'Impero che avevano l'incarico di redigere rapporti contenenti le informazioni raccolte che poi venivano verificate dagli uffici informazioni delle varie armate[7]. Tali uffici successivamente provvedevano a confrontare le informazioni con altre notizie provenienti da informatori, rilevazioni fotografiche sul terreno, dalla censura della posta, da uffici informazioni di nazioni alleate, ecc. Per carpire informazioni si arrivò persino ad utilizzare stanze dotate di microfoni nascosti e prigionieri che accettavano di riferire le notizie raccolte nei luoghi di prigionia[8].

Di fatto i prigionieri costituirono la principale fonte di informazione per gli eserciti della Prima guerra mondiale, tanto che si istituirono dei premi in denaro per quei soldati che riuscivano a catturare prigionieri in azioni singole e non di reparto.

Durante tutto il conflitto furono registrate quasi quotidianamente catture di soldati ed ufficiali che talvolta si presentavano spontaneamente alle linee italiane. Molti studi hanno chiaramente dimostrato quanto fosse dura e pericolosa la vita in trincea ed è ragionevole supporre che molti soldati pensarono alla diserzione come al modo più semplice per chiudere a livello personale l'esperienza della guerra com-

battuta[9]. Tuttavia consegnarsi al nemico non era così facile e privo di rischi; i meccanismi della sorveglianza in prima linea, le punizioni come la fucilazione per i disertori, la confisca dei beni, la sospensione degli aiuti ai famigliari, e non ultimo la paura di venir passati per le armi dal nemico, fecero sì che fino a metà del 1918 fossero relativamente pochi gli episodi di diserzione[10].

Secondo la relazione ufficiale italiana i disertori austroungarici durante tutto il conflitto furono 5.513, un numero relativamente basso rispetto ai 168.898 soldati catturati anteriormente alla battaglia di Vittorio Veneto[11].

Dopo la cattura i prigionieri venivano avviati dalle prime linee ai centri di raccolta che ogni armata istituiva nelle retrovie del fronte. Tali centri, che durante la guerra cominciarono ad essere chiamati campi di concentramento, erano inizialmente organizzati sulla tipologia degli attendamenti che l'esercito italiano apprestava durante le grandi manovre di inizio secolo. I prigionieri venivano alloggiati in tende allineate in lunghe file, recintate da reticolati sorvegliati. In breve tempo i campi furono dotati di baracche per i servizi come cucine, infermerie, bagni, comandi, reparti di sorveglianza, ecc.

Una delle funzioni principali di questi campi era quella di far trascorrere ai prigionieri un periodo di quarantena, prima di inviarli nei luoghi di detenzione a carattere definitivo sparsi in tutta Italia. L'esigenza del periodo contumaciale era dovuta al pericolo della diffusione di malattie infettive, come il tifo esantematico, il colera, la tubercolosi, ecc., molto temute dalle autorità sanitarie militari: per scongiurare tali epidemie ed isolare i casi infetti, i prigionieri erano sottoposti a visite mediche, disinfezioni, esami batteriologici e vaccinazioni. Le disposizioni prescrivevano che per ogni prigioniero si dovesse compilare un documento contenente i dati personali, le vaccinazioni e i risultati delle visite mediche; tale documento avrebbe dovuto accompagnare, anche se in realtà non era sempre così, il prigioniero per tutta la detenzione.

In questi campi contumaciali ai prigionieri era consegnata una cartolina speciale prestampata che non doveva essere affrancata, con la quale potevano inviare ai famigliari brevi notizie sul loro stato.

Come già accennato in questi campi gli uffici informazioni interrogavano i prigionieri e reclutavano disertori disposti a collaborare con l'esercito italiano o, verso la fine della guerra, ad arruolarsi nei costituendi eserciti delle cosiddette nazioni irredente.

Fino ai primi mesi del 1916, i prigionieri furono alloggiati perlopiù in vecchie fortezze sette – ottocentesche in disuso, già in possesso dell'amministrazione militare, le quali erano protette da alte mura facilmente controllabili e sicure, come ad esempio ad Alessandria, Forte Ratti e Forte Begato in Liguria, Pizzighettone in Lombardia, Fenestrelle e Pinerolo in Piemonte, ecc. Solo successivamente furono costruiti ex-novo i primi veri campi di concentramento, il cui uso ebbe termine dopo la firma dei Trattati di pace del 1919 (Trattato di Saint Germain) e 1920 (Trattato di Rapallo). Nel

Fig. 5 - Estate 1917. Nelle retrovie della zona di guerra i prigionieri passavano un periodo contumaciale in campi costruiti dal Genio italiano ma perlopiù curati da loro stessi [MGR 8/3120].

Fig. 6 - Campo di Bagnaria Arsa. Prigionieri alle docce. Foto come questa venivano diffuse per testimoniare a fini propagandistici il corretto trattamento igienico-sanitario. Per rendere i prigionieri austriaci riconoscibili è stato loro lasciato il berretto dell'uniforme [MGR 6/2248].

Fig. 7 - Profilassi mediche in campo di concentramento provvisorio. Per evitare il diffondersi di malattie infettive tra prigionieri e soldati di scorta si effettuavano analisi batteriologiche [MGR 107/43].

corso del conflitto vi fu quindi un'evoluzione ed una razionalizzazione del sistema di detenzione, anche se i risultati di tali sforzi conobbero vari esiti a seconda delle emergenze cui dovettero fare fronte. Generalmente le condizioni di vita nei campi di concentramento italiani sembra fossero relativamente accettabili, ma vi furono luoghi e periodi nei quali la sopravvivenza dei prigionieri fu alquanto precaria.

Una volta superato il periodo di quarantena, i prigionieri venivano trasferiti a mezzo ferrovia nei campi di concentramento definitivi, dislocati fuori della zona di guerra, in Piemonte, Liguria, e soprattutto nell'Italia centro-meridionale.

Il transito dei prigionieri suscitava la curiosità delle popolazioni che non avevano molte occasioni di vedere il nemico di cui tanto sentivano parlare. I giornali registravano tale interesse, come riferisce l'articolo del «Corriere della Sera» dell'autunno 1915:

> Vigevano 4 settembre notte. Oggi con treno speciale sono giunti da Alessandria 250 prigionieri austriaci. Nonostante l'autorità militare avesse tenuta segreta l'ora dell'arrivo, pure un'immensa folla si è riversata a porta Milano per assistere alla sfilata dei prigionieri che furono alloggiati nei locali dell'ex-polveriera nella brughiera del Ticino. La folla era composta in gran maggioranza di donne e specialmente di operaie dei numerosi calzaturifici vigevanesi, le quali per soddisfare la loro curiosità hanno sacrificato un quarto della mercede giornaliera[12].

I campi di concentramento permanenti potevano ospitare da poche centinaia di prigionieri, quelli che utilizzavano modesti edifici preesistenti, alle diverse migliaia dei più grandi campi costruiti appositamente dal Genio militare come Avezzano, Sulmona, Padula, Asinara, ecc. I luoghi di detenzione alla fine del conflitto risultarono svariate centinaia, tanto che è difficile stilarne un elenco completo e attendibile. Ad oggi non ho ancora rintracciato un elenco ufficiale completo di tutte le località dove erano detenuti i prigionieri austroungarici in Italia. Tutti gli elenchi reperiti negli archivi dell'esercito sono parziali ed incompleti, ma confrontando diverse fonti e archivi come quelli della Croce Rossa o della rilevazione del traffico postale (come cartoline, lettere e vaglia) sono giunto all'individuazione di 269 luoghi di detenzione[13]. In molte di queste località erano presenti campi permanenti, in altre dei distaccamenti più o meno provvisori che ospitavano prigionieri impiegati in lavori distanti dai campi principali.

Qui di seguito l'elenco delle località.

PIEMONTE
Alessandria / Cittadella
Voltaggio
Asti
Marengo
Casale Monferrato
Castel Rocchero
Acqui Terme
Frinco d'Asti
Castel Gavi
Serravalle Scrivia
Stazzano
Exilles
Fossano
Bordighera
Pinerolo
Bardonecchia
Cuneo
Lagnasco
Orme
Vinadio
Colle Tenda
Sparvera
Luserna S. Giovanni
Torre Balfreddo
Torino
Venaria Reale
Chivasso La Mandria
Aymaville
Moncenisio
Oleggio
Oropa
Casalborgone
Formigliana
Valenza Po
Strassoldo

LIGURIA
Genova
Nervi
San Benigno Inferiore
Savona
Forte Begato
Forte Ratti
Forte Sperone
Forte Tenaglia
Forte S. Martino
Forte S. Tecla
Cornigliano
Finalmarina
Ventimiglia /Porto Maurizio
Taggia / S. Remo
Zuccarello
Bordighera
Cicagna
Cogoleto
Loano
Sestri Ponente
Celle Ligure

VALLE D'AOSTA
Aosta
Introd

LOMBARDIA
Milano
Borgoforte
San Pellegrino Bergamo
Pizzighettone
Brescia
Ponte S. Marco
Casalmaggiore
Cremona
Pavia
Vigevano
Voghera
Mantova
Casenedolo
Como
Medole
Roverbella
Quingentole
Casteggio
Oliva Gessi

Celpenchio
Cozzo
Gallarate
Arena Po'

VENETO
Verona
Chievo
Lugagnano
Roncade
San Donà di Piave
Grezzano
Rovigo
Belluno
Chioggia
Forte Procolo
Forte San Felice
Castel d'Azzano
Breganze
Resana
Oderzo
Pescantina
Mozzecane
Thiene
Carpi d'Adige
Angiari
Chiampo
Ganfardina
Castagnaro
Stanghella
Brondolo
Cavarzere
Meolo
Schio (accampamento)
Camponogara
Vicenza (carceri giudiziali)

TRENTINO
Trento caserme via Perini
Gardolo
Rovereto
Ala
Torbole
Isera

FRIULI
Cormons
Udine
Palmanova
Trieste Zaule
Cividale
Campoformido
Bagnaria Arsa
Latisana
Paluzza
Tolmezzo

EMILIA ROMAGNA
Bologna
Castel Trebbio
Forlì
Cesena
Scandiano
Portomaggiore
Cento
Riccione
Carpi
Colorno
Cortemaggiore

TOSCANA
Calci
Firenze fortezza Belvedere
Lucca
Poppi
San Giminiano
Bibiena
Costemaggiore
Livorno
Porto Ercole
Pianosa
Capraia
Poroferraio
Siena
Pienza
Volterra
Cinigliano
Piombino
Ribolla
San Piero a Sieve
Vallombrosa

UMBRIA
Perugia
Orvieto
Pietralunga
Nocera Umbra
Spoleto
Amelia
Acquasparta
Narni
Fossato di Vico
Ospedaletto
Assisi
Bibbiano

MARCHE
Servigliano
Macerata
Urbania
Castellamare Adriatico
Tocco Casauria
Carpegna
Fossombrone
Sassoferrato

ABRUZZO
Avezzano
Sulmona
Fonte d'Amore Sulmona
Teramo
Paternò
Civitella del Tronto

MOLISE
Isernia

LAZIO
Roma
Mandela
Lavaratasi
Velletri
Civitacastellana
Viterbo
Vicovara

Fig. 8 - Inverno 1917-18. Certosa di Padula. Grande campo di concentramento permanente in grado di ospitare alcune migliaia di prigionieri. Il campo ebbe vita lunghissima, fu utilizzato dall'esercito italiano durante la Seconda guerra mondiale; una volta liberato dagli anglo-americani, fu sfruttato dagli inglesi per recludervi prigionieri di guerra e esponenti del Partito Fascista. Fu smantellato nel 1945-46 [MGR 14/6].

Fig. 9 - Campo di concentramento di Città Ducale. Ballo ufficiali. Questi ultimi godevano di un trattamento migliore rispetto ai soldati [MGR 7/2809].

Ciampino
Magliano
Isola di Ponza
Cassino
Cittaducale

CAMPANIA
Napoli
Isola Nisida
Agnano Terme
Casagiove
Padula
S. Maria Capua Vetere
Aversa
Campagna
Isoletta
Maddaloni
Nola
Salerno
Capri
Baronissi
Castello di Baia
Molino
Sala Consilina

BASILICATA
Matera
Muro Lucano
Potenza
Barile
Melfi
Venosa

PUGLIA
Foggia
Casale di Altamura
Monopoli
Acquaviva delle Fonti
Bari
Castellana
Bitetto
Cerignola
Conversano
Lecce
Ostuni
Mola
Barletta

CALABRIA
Crotone

SICILIA
Marsala
Milazzo
Monreale
Palermo
Pozzallo
Cefalù
Collosane
Termini Imerese
Trapani
Villabrate
Adernò
Catania
Nicosia
Noto
Carini
Terrasini
Vittoria
Piazza Armerina
Gottacalda
Lipari
San Giovanni la Punta
San Giovanni/Noto

SARDEGNA
Asinara (Tamburino,Campo Perdu, Stretti, Fornelli)
Cagliari
Laconi
Pittada
San Vito Sardo
Serramanna
Siliqua
Villagrande
Sassari
Monte Narba

ALBANIA
Valona
Durazzo

Gli ufficiali erano ospitati in campi o in luoghi di detenzione a loro riservati e godevano di un trattamento privilegiato rispetto ai soldati di truppa: in qualche caso furono ospitati in alberghi o ville come a Chiampo, vicino a Verona, o in varie località sul Lago Maggiore. Non erano obbligati al lavoro, ricevevano uno stipendio, il loro vitto era migliore rispetto a quello dei soldati e potevano avere l'aiuto di un attendente. Soldati e sottufficiali alloggiavano in camerate che potevano contenere centinaia di persone, non sempre ricevevano la paga, il loro vitto non era abbondante anche se sufficiente, come testimonia il trentino Luigi Daldosso da Valmorbia, recluso il 6 settembre 1915 a Pinerolo:

> In questo giorno un'altra novità avveniva in queste murra la qualle portava un senso di contento in tutti
> Prima che fosse l'ora del secondo rancio un Sergente addeto alla provianda ci avvisava che d'ora innanzi agli odiosi e aboriti maccaroni veniva sostituito il riso, sempre pero fatto e condito con lardo rancido come lo era prima i maccaroni e col solito sugo di pomidoro.
> Comunquesia però in ogni cosa la variazione dileta e così anche in questa ci abbiamo trovato gusto, e natturale gode chi si contenta[14].

Nei campi funzionavano anche degli spacci dove i prigionieri potevano acquistare generi alimentari ed altro.

La corrispondenza dei prigionieri era garantita dalla convenzione dell'Aja, l'organismo preposto era la «Commissione per i prigionieri» istituita presso il Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana e la posta giungeva a destinazione tramite la neutrale Svizzera.

I prigionieri di truppa potevano scrivere mensilmente 4 cartoline, gli ufficiali 8. Il numero delle righe era limitato e la scrittura doveva essere chiara, in modo da agevolare il lavoro della censura, che controllava anche la posta in arrivo e i pacchi. Era possibile inviare telegrammi solamente per gravi motivi e il denaro veniva inviato tramite vaglia[15].

La Croce Rossa si occupava anche della ricerca dei prigionieri, dello scambio di invalidi tra le nazioni belligeranti ed organizzava vari comitati che operavano per raccogliere fondi e aiuti.

Dalla metà del 1916 l'esercito iniziò ad utilizzare i prigionieri per lavori di carattere agricolo: dapprima rimboschimento e taglio legname, poi varie altre attività. Tale impiego dei prigionieri suscitò proteste e interrogazioni in parlamento; si temeva che i prigionieri potessero sottrarre lavoro a contadini e operai italiani o addirittura che fossero utilizzati come crumiri durante gli scioperi[16]. Nonostante le proteste, la possibilità di avere mano d'opera a basso costo, fece sì che nell'estate del 1918 l'amministrazione militare non riuscisse più a soddisfare le richieste di centurie di prigionieri lavoratori che venivano impiegati nelle più svariate attività come bonifiche, costruzione di strade, centrali elettriche, industrie e ferrovie, ecc. I prigionieri lavoratori ricevevano un compenso che però risultava quasi sempre inadeguato e forniva occasioni di proteste come testimonia il diario del ladino Albino Soratroi che nell'estate del 1917 si trovava a Tuoro nelle vicinanze del lago Trasimeno.

> Il giorno dopo al lavoro. Si trattava di preparare o meglio di scavare le buche per la piantagione di pini su di una vastissima superficie di terreno collinoso, coperto di cespugli di radica, con i rami di questa si preparano le scope. Il lavoro era tracciato da un ingegnere, ogni buca era distanziata dall'altra di 2 metri, insomma era una specie di scacchiera. Il proprietario del terreno e datore di lavoro (di casato nobile) era spesso

con noi e sempre pronto a far osservazioni: «Ma questa buca è poco distanziata dall'altra o poco profonda»; in molti punti, dopo una ventina di centimetri, si trovava già la roccia. La paga oraria era di 5 centesimi; non era nemmeno ammesso lo sciopero; di questo passo, logicamente, il lavoro proseguiva lento e con le conseguenze che ne seguono. Frequenti malesseri[17].

Fig. 10 - Campo di Santa Maria Capua Vetere. Ciabattini al lavoro. Dal 1916 si iniziò a utilizzare il lavoro dei prigionieri anche fuori dei campi [MGR 7/2811].

La sorveglianza dei prigionieri era affidata a truppe territoriali, soldati per la maggior parte delle classi più anziane, o ai carabinieri.

Spesso si verificarono fughe che però, data la distanza dai confini di Stato, raramente ebbero esiti positivi. Per rendere più difficile le evasioni era proibito ai prigionieri possedere denaro in valuta corrente e i valori venivano cambiati in buoni che funzionavano come moneta accettata solo nei campi.

L'Asinara

In Italia, uno dei più vasti luoghi di detenzione per prigionieri di guerra, fu l'isola dell'Asinara, in Sardegna, dove dal 1885 funzionava una stazione sanitaria costru-

ita per isolare e curare equipaggi e passeggeri di navi sulle quali si verificavano episodi di malattie infettive.

Dalla metà del dicembre 1915 sull'isola furono trasportati circa 23.000 prigionieri austriaci che i serbi, sconfitti dagli austro-tedeschi a Nord e dai bulgari a Est, avevano trascinato con loro in una tragica ritirata fino in Albania. Riporta il «Corriere della Sera» del 21 dicembre 1915:

> La «Gazzetta di Venezia» riceve una lunga corrispondenza dall'Albania, la quale si occupa anche della straziante condizione dei 20.000 prigionieri austriaci avanzo dei 100.000 e più fatti dai Serbi l'anno scorso a Belgrado. Questi prigionieri fra i quali si contano 700 ufficiali, sono ridotti a uno stato così pietoso da non avere nemmeno la forza di ribellarsi ai pochi uomini che li custodiscono, i vinti e i loro guardiani, anzi sono affratellati dalla fame (...)
> Chieggiono l'elemosina e talvolta uccidono chi la nega.
> Sono cenciosi ed emaciati ed il loro corpo è tutto piaghe purulente. La fame, il tifo, la tisi e il colera fanno da 10 a 50 vittime al giorno. I morti restano abbandonati sulla strada ma non sono sempre corvi quelli che mangiano i cadaveri.
> Ora la Serbia ha affidato all'Italia i suoi prigionieri e il macabro lungo corteo è in marcia per Valona che appare agli infelici una terra promessa. Il nome italiano è per essi un simbolo di salvazione. Ma – osserva il corrispondente – molti ancora di questi sventurati cadranno prima di poter ricevere pane e cure da un generoso amico[18].

Altre testimonianze delle drammatiche condizioni dei prigionieri sono riportate nel libro che il generale Carmine Ferrari, Comandante del campo prigionieri dell'Asinara durante il 1916, pubblica nel 1929. Qui di seguito la relazione sanitaria del Colonnello Medico Giuseppe Atzeni:

> I prigionieri arrivano quasi tutti in uno stato deplorevole causa gli stenti, le privazioni, le sofferenze e le malattie di ogni genere cui andarono soggetti nella lunga prigionia in Serbia e durante la ritirata disastrosa, attraverso l'Albania inospite, aspra e mezzo selvaggia, cacciati innanzi da un esercito nemico, prima vincitore e poi vinto ed esasperato dalla rotta, mancante esso stesso di viveri e di trasporti che pertanto, a mala pena, poteva bastare a se stesso.
> Male vestiti, senza ripari contro il rigore del clima, nella penosa via crucis, erano obbligati a cibarsi di erbe, di paglia trita e si disputavano le carogne: dissetavansi ove potevano, senza discernimento, guida né consiglio, nei fossi e con acque dalle loro stesse deiezioni inquinate. Tutto questo essi stessi venivano raccontando con lacrimoso accento di verità. Questa turba disordinata e famelica, spinta avanti da gente che pure aveva fretta di scampare ad altra oste invadente diventata barbara nella riscossa, lasciava la via dolorosamente percorsa, seminata di cadaveri, di moribondi, di estenuati. Arrivarono infatti all'Asinara molti di loro ignudi o quasi, miseramente coperti di

abiti laceri e sudici, che cadevano a brandelli; coi visi sparuti e macilenti, con occhiaie profonde, stralunati, barbe e lunghe ed incolte come le capigliature, nel cui folto brulicavano schifosi insetti, che pure invaso avevano i miseri cenci di cui malamente erano coperti[19].

Dal porto di Durazzo e Valona navi italiane e francesi nell'arco di un mese evacuarono i prigionieri che, estenuati da fame, stenti e malattie, erano in pessime condizioni. Le autorità sanitarie italiane temevano il rischio di epidemie di colera e tifo esantematico, infezioni da cui i prigionieri erano affetti e che avrebbero potuto trasmettersi ai civili se trasferiti nei campi della penisola italiana. Nella traversata morirono secondo talune fonti circa 500 prigionieri[20] i cui cadaveri in alcuni casi furono gettati in mare[21]. L'isola non era attrezzata per ospitare un così alto numero di persone e i prigionieri, anche nei mesi invernali, vennero ospitati in tende. Serio problema era la scarsità dell'acqua potabile; le cure sanitarie risultarono largamente insufficienti vista la gravità delle condizioni dei prigionieri. In sei mesi gli stenti e l'epidemia di colera causarono alcune migliaia di decessi. Attualmente sull'isola è ancora visibile un ossario che contiene i resti di 7.048 prigionieri, probabilmente tutti morti sull'isola.

Debellata l'epidemia di colera nel luglio del 1916, 16.262 prigionieri vennero ceduti ai francesi e sull'isola rimasero solamente prigionieri di nazionalità italiana, gli attendenti, gli ufficiali e alcuni malati intrasportabili.

Dopo l'armistizio sull'isola furono inviati anche soldati italiani, ex-prigionieri degli austroungarici in Serbia e Romania che, dopo lunghe marce, giungevano a Salonicco o in Albania. Gli ex-prigionieri italiani permanevano nella stazione sanitaria pochi giorni, nei quali erano sottoposti alle misure di profilassi sanitaria per poi essere inviati in Italia.

Nella prima metà del 1919 all'Asinara furono reclusi anche 252 militari austroungarici di nazionalità italiana che rientravano dall'Europa orientale e che si temeva avrebbero potuto diffondere le temutissime idee bolsceviche con le quali potevano essere stati in contatto e che erano un vero incubo per i governi dell'epoca[22].

Nel 1920 nei vari campi dell'isola erano ancora presenti circa 6.000 prigionieri di nazionalità ucraino-rutena (russi) che secondo notizie di carattere diplomatico non volevano ritornare in patria se non fosse stato loro garantito che non avrebbero ripreso a combattere pro o contro le armate bianche del generale Denikin.

Dalla metà del 1917 vari movimenti nazionali delle cosiddette nazionalità irredente (cecoslovacchi, polacchi, rumeni, serbi con croati e sloveni) iniziarono a premere sul governo italiano per ottenere, come in Russia e Francia, la costituzione di reparti militari volontari che, al comando di ufficiali italiani, venissero schierati contro l'Austria-Ungheria, con lo scopo di ottenere a guerra conclusa l'indipendenza delle loro nazioni.

Il governo italiano e in particolare il ministro degli esteri Sonnino, erano contrari alla costituzione di nuovi stati slavi indipendenti; si temeva che una futura alleanza panslava avrebbe potuto nuocere alle ambizioni italiane d'acquisire Istria e Dalmazia. Nel 1918, dopo Caporetto e su pressione degli alleati, il governo italiano cambiò atteggiamento e nella prima metà dell'anno i primi reparti cecoslovacchi iniziarono ad essere mandati al fronte. Nella fase finale del conflitto la prima divisione cecoslovacca contava 25.000 effettivi a cui se ne aggiunsero altri 75.000 dopo l'armistizio[23]. La Legione Rumena nel marzo 1919 contava 36.712 effettivi, la Legione Polacca 32.000[24].

I reparti cecoslovacchi, rumeni e polacchi furono considerati a tutti gli effetti alleati e rimpatriati tra il dicembre 1918 e i primi mesi del 1919.

La fine delle ostilità

L'esercito italiano, dopo la battaglia di Vittorio Veneto e fino alla fine delle ostilità, catturò 415.166 prigionieri, un numero elevatissimo che fece letteralmente collassare il collaudato sistema messo a punto nei tre anni precedenti. I campi non erano sufficienti per contenere una tale massa di persone e si verificarono situazioni di vera emergenza che provocarono allarmate proteste austriache e perfino appelli alleati.

Il 10 marzo 1919 l'Ispettorato generale per i prigionieri di guerra dipendente dal Ministero della Guerra invia ai Comandi di Corpo d'Armata Territoriali, responsabili della gestione dei campi di concentramento, il risultato delle ispezioni nei campi stessi. La relazione ha toni di riprovazione e conferma le rimostranze austriache.

> Ispettorato generale per i prigionieri di guerra
> Roma, 10 marzo 1919
>
> Oggetto: Condizioni generali dei prigionieri di guerra
> Ai comandi di Corpo d'Armata territoriali e, per conoscenza: al Comando Supremo = Ufficio Ord. e Mob.
>
> Dall'esame dei rapporti informativi mensili che qui pervengono a norma della circolare 26200 in data 10 settembre 1918 della ex Commissione Prigionieri di Guerra, risulterebbe che le condizioni dei prigionieri nei campi od ai lavori nei territori dei vari corpi d'armata sono in genere soddisfacenti.
> Tale conclusione trovasi in notevole contrasto colle numerose lamentele che qui giungono da varie fonti e che rappresentano, in molti casi, lo stato di abbandono disciplinare in cui i prigionieri sono lasciati, le scadenti condizioni sanitarie, la deficienza di misure igieniche, lo stato di denutrizione e l'eccessivo sfruttamento rispetto alle condizioni fisiche dei prigionieri stessi.

Visite fatte eseguire direttamente in varie località hanno spesso confermato la piena fondatezza di tali lamentele: in taluni casi, anzi, hanno messo in evidenza uno stato di abbandono dei prigionieri veramente deplorevole.
Poiché queste condizioni generali rappresentano un peggioramento sulle condizioni precedenti che erano assai migliori non v'ha dubbio che ciò debba in gran parte attribuirsi al diminuito interessamento delle alte autorità territoriali preposte alla vigilanza dei prigionieri presenti comunque nel loro territorio.
Richiamo perciò tutta l'attenzione delle LL.EE. i Comandanti di Corpo di Armata sulla necessità assoluta di un più diretto interessamento perché rapidamente si addivenga ad un reale miglioramento.
Più particolarmente debbo rilevare come sia in genere poco curata la condizione di vita dei prigionieri: alloggi insufficienti ed inadatti, vestiario e biancheria sudici ed in disordine, pulizia della persona trascurata (parassiti sugli individui, che non sempre si lavano), impiego di individui sfiniti e non atti al lavoro ecc. ecc.
Le condizioni di trattamento sia nei campi come nei lavori devono essere quelle prescritte dalla "Raccolta delle Disposizioni permanenti relative ai prigionieri di guerra" (agosto 1918) e dalle Circolari complementari emanate dalla ex Commissione Prigionieri (Circ. 24112 del 14 novembre per l'impiego della mano d'opera ecc. ecc.).
Si richiamano ad una migliore applicazione di tali norme gli organi incaricati della vigilanza ed anche quelli preposti ai campi e reparti.
Dove il personale preposto è scarso rispetto alla molteplicità dei distaccamenti di lavoro si richieda al personale una attiva moltiplicazione dei suoi sforzi.
Nutro fiducia che le LL.EE. si renderanno pieno conto delle necessità anche di ordine morale e politico del momento (avvicinandosi l'epoca della restituzione dei prigionieri) che al più presto tali condizioni generali abbiano a ritornare normali.
Giudicherò dei loro sforzi dalle relazioni che mi saranno inviate regolarmente nei primi giorni di ciascun mese dalle osservazioni dirette che mi sarà possibile di fare.
Prenderò volentieri in considerazione tutte quelle proposte che mi potranno essere fatte per superare le difficoltà alle quali le LL.EE. non potessero in modo assoluto provvedere di loro iniziativa e con i loro mezzi.
Prego cenno di assicurazione.
L'Ispettore Generale
Zuccari
P.C.C.
Il T. Colonnello di S.M.[25]

Con la firma dell'armistizio la guerra combattuta ebbe fine, ma per i prigionieri che non erano delle nazionalità irredente, ormai considerate alleate, ciò non significava ancora la libertà. Infatti, secondo le disposizioni armistiziali, solo la stipula del trattato di pace impegnava gli alleati al rilascio dei prigionieri (Austria-Saint Germain 1919; Jugoslavia-Rapallo 1920).

Fig. 11 - Ala. Campo provvisorio (probabilmente novembre 1918). Campi come questo, sovraffollati, privi di strutture adeguate, carenti di cibo, acqua e coperte, resero la sopravvivenza molto difficile nell'inverno 1918-'19 [MGR 4/1438].

Alla fine delle ostilità, ad aumentare i problemi logistici, contribuì anche l'enorme numero di prigionieri italiani che rientravano in patria dalle regioni dell'Austria-Ungheria. Questi prigionieri, circa 450.000, tornavano in Italia in condizioni di estremo disagio, dopo aver subito anni di fame e stenti, come ben documenta il lavoro di Giovanna Procacci, il loro arrivo portò il numero di persone da assistere ad una cifra di oltre un milione. Altri 150.000 prigionieri italiani erano ancora in Germania e giunsero in Italia nella primavera del 1919. I prigionieri italiani all'estero furono una cifra superiore ai 600.000, più di 100.000 dei quali morirono per fame e malattie, non senza responsabilità delle autorità politiche e militari italiane, che negarono l'invio di aiuti collettivi per il timore che un atteggiamento benevolo incentivasse la diserzione[26].

Alla già difficile situazione si aggiunse un ulteriore gravissimo problema: infatti, dalla tarda estate del 1918, aveva iniziato a diffondersi anche in Italia l'epidemia di spagnola. Questa malattia, che nel mondo causò 22 milioni di morti, si diffondeva velocemente tra le grandi concentrazioni di persone e colpiva con un'incidenza mag-

giore i giovani tra i 22 e i 45 anni. Difficile stabilire il numero dei decessi fra i prigionieri; Martin Gilbert fornisce questo quadro:

> Anche i prigionieri di guerra cominciarono a essere liberati. Decina di migliaia erano morti di influenza nei campi di internamento. Dei 300.000 soldati austriaci che erano stati catturati all'inizio di novembre del 1918, circa un decimo era già deceduto nell'autunno del 1919. Tra quanti alla fine poterono tornare a casa ci fu il filosofo Ludwig Wittgenstein. Fece ritorno a Vienna il 25 agosto 1919[27].

Secondo la relazione italiana i morti fra i prigionieri austriaci in Italia furono 40.917, ma non sappiamo se tra questi siano conteggiati quelli deceduti a causa dell'epidemia e quelli affidati all'Italia dalla Serbia e concentrati all'Asinara.

La verifica della veridicità dei dati ufficiali sui decessi dei prigionieri, e più in generale sul loro trattamento, è un argomento importante e andrà approfondito con ricerche e studi utilizzanti fonti alternative a quelle militari come archivi comunali, archivi di enti deputati all'assistenza, ecc. nell'intento di tracciare un sempre più preciso quadro della situazione.

Esemplare la vicenda del campo di concentramento di Avezzano e dei suoi cimiteri. Secondo i dati dell'anagrafe del Comune di Avezzano, registro dati di morte, dal 1916 al 1919 nel campo morirono 850 prigionieri, gli elenchi nominativi reperiti identificano però solamente 271 persone. Già nel 1923 il Ministero dell'Interno si era attivato per richiedere ai Comuni notizie circa le salme dei militari appartenenti agli eserciti alleati ed ex nemici e degli internati civili, ma non fu possibile rispondere alle richieste di informazioni del Ministero, in quanto la Divisione Militare di Chieti fornì una documentazione parziale e incompleta. Negli anni 1969-1970 furono traslate al sacrario di Asiago 542 salme e altre 228 nel 1990-'91[28].

Isernia

Nel difficile contesto della fine del conflitto si collocano le vicende degli ex-militari austriaci delle terre irredente. Questi soldati, trentini, sud-tirolesi, triestini e goriziani, dopo la firma dell'armistizio iniziarono a ritornare a casa dalle varie regioni dell'impero in cui erano dispersi, ma dalla metà del novembre 1918, su disposizione di alcuni comandi, furono inviati nei campi di concentramento dell'Italia centrale, come Isernia e Castellamare Adriatico. La vicenda è ben illustrata da Luciana Palla nel libro *Il Trentino orientale e la Grande Guerra* che è finora lo studio più esauriente pubblicato al riguardo. Queste disposizioni interpretavano le clausole armistiziali in modo molto penalizzante per gli ex-soldati dell'impero e l'internamento in Italia, spesso condotto in condizioni drammatiche, fu vissuto dalle popolazioni come una grave ingiustizia.

Le proteste furono sollevate da varie autorità trentine politiche e religiose e fecero sì che dalla metà del gennaio 1919 tutti i prigionieri trentini e triestini internati in Italia fossero trasferiti nei campi predisposti nelle regioni di residenza (Gardolo per i trentini e Palmanova per i triestini). Si ottenne inoltre che i prigionieri anziani non sospetti, appartenenti alle classi anteriori al 1885, fossero inviati alle rispettive abitazioni e che gli altri venissero liberati successivamente, parallelamente al congedo delle varie classi dell'esercito italiano[29].

I provvedimenti non ripararono le conseguenze della dolorosa vicenda. Ancora nel dicembre 1920, l'esponente del partito popolare Ciccolini denunciava, in una riunione della «Commissione pro profughi internati»

> la dura sorte toccata a ben circa 2.000 trentini, soldati o lavoratori per forza dell'ex-esercito austriaco, nella gran maggioranza pieni di odio contro l'Austria, i quali dopo l'armistizio furono incolonnati a casaccio e avviati per le retrovie verso i campi di concentramento dei prigionieri di guerra nel Regno, e poi ammassati e tenuti malvestiti e malnutriti nei confinamenti di Isernia, Castellammare Adriatico, Servignano, Alessandria, Torre Pelice e perfino in Sardegna o a l'Asinara[30].

Alla stessa riunione partecipò anche Alcide Degasperi.Il giornale da lui diretto ne riassumeva così l'intervento:

> L'on. Degasperi dichiara che la Direzione del partito popolare appoggerà i postulati dei convenuti, in quanto essi cercano una giusta riparazione morale e materiale per i danni sofferti. È lieto di constatare che nella discussione nessuno ha attribuite le disavventure capitategli a malvolere della patria, ma purtroppo oltre che alla psicosi di guerra che dominava in tutti gli Stati, ai tristi suggerimenti di qualche trentino stesso. Egli medesimo ne ebbe la conferma dall'allora presidente del Consiglio on. Orlando, il quale deplorando ancora nel novembre del 1918 gli internamenti avvenuti, ebbe a dichiarare che la colpa risaliva alle denunzie pervenute da fattori locali. Vuole confermare ciò, per scagionare la nazione e l'esercito, non per suscitare recriminazioni e rappresaglie, che oramai vogliamo sepolte nell'oblio e nel perdono generale che deve essere concesso da entrambe le parti. Ma questo desiderio non esclude che si parli di riparazioni. Il chiederle alla nazione invece che cercarle in agitazioni antinazionali è un atto di fede nel senso di giustizia e nell'affetto con cui ci guarda l'Italia[30].

L'intervento di Degasperi puntava dunque ad ottenere riparazioni economiche, tentando di limitare lo strascico morale e politico di quanto era accaduto.

Di fatto, il ricordo di quella particolare prigionia segnò profondamente le persone che la subirono.

Un commento assai vivo è costituito dai versi, di autore ignoto, composti o trascritti probabilmente nella primavera del 1919, all'indomani dell'avvenuta liberazione:

Reduci d'Isernia

Noi ch'eravamo sparsi
dall'Alpe all'Ucraina
tutti alla rovina
la fame ci mandò.

Ma finalmente unite
le lingue col pensiero
un malformato impero
facemmo scomparir.

Le madri riabbracciammo
nel nostro detto avito,
quand'ecco un falso invito
ci venne a richiamar.

Noi fummo tutti pronti,
varcammo monti e valli
dormimmo da animali
per terre devastà.

Giunti a Cittadella
siam stati ben trattati,
restammo però agghiacciati
nella tenda a riposar.

Ma il treno, più lontano,
a Isernia ci ha condotti:
ridotti come topi,
in trappola noi siam.

Alla mattina voda (acqua),
a mezzodì tentar la lingua,
la sera c'è l'aringa
e poi è tutto qua.

Di notte ognuno russa,
al dì camicia in mano
per le cacce che si fanno
sui pidocchi senza fin.

Tra le mura del Convento
c'è sempre chi protesta,
ma siamo censurati
di più dei condannati.

Il buon Padre Rosario
ch'amministra questo ossario,
col suo bel sermone
ci rubò le ultime corone.

Ma fra tanti di noi
ce n'erano di scaltri,
si fecero avanti
a Roma per noialtri.

L'ordine fu arrivato
assieme a un delegato:
prima i vecchi, poi i giovani,
di partire all'immediato.

Noi prigionieri, in Russia
non abbiamo tanto sofferto:
questa è stata vera fame
oltre il quaranta per cento[32].

I campi in Trentino

Molti dei 415.166 prigionieri catturati dopo Vittorio Veneto, rimasero nelle regioni devastate dalla guerra e vennero impiegati nei lavori di ricostruzione come i 1.600 che, prelevati dai campi del Trentino, furono utilizzati nel corso del 1919 per costruire la strada che collega San Lorenzo in Banale con Molveno[33].

Il principale campo di concentramento del Trentino era stato costruito nelle vicinanze di Gardolo dal Genio austroungarico come campo contumaciale per prigionieri italiani. Il campo, che da una foto aerea del 1917 risultava almeno il doppio del paese di Gardolo, fu utilizzato anche dall'esercito italiano per concentrarvi i prigionieri originari della regione Trentino-Alto Adige. Nel maggio 1919 sembrava essere insufficiente come testimonia una relazione del comando della 1° Armata che dà disposizioni per la costruzione di un secondo campo presso Meano a nord-ovest del paese di Gardolo. Il campo di Meano avrebbe dovuto ospitare un contingente di

circa 15.000 prigionieri di nazionalità italiana ex-combattenti dell'esercito austroungarico reduci dalla prigionia in Russia. Le notizie su questo rilevante numero di prigionieri provenivano dal Comando Supremo e si rivelarono esagerate. In effetti i prigionieri concentrati furono circa 300. Le disposizioni impartite per la costruzione del campo di Meano sono utili a capire, per analogia, come erano le condizioni di vita nel campo di Gardolo nel maggio 1919.

1. delimitazione del Campo, come quello di Gardolo.
2. dovranno essere montate baracche, per ufficio comando, per cucine prigionieri, per posti di medicazione, per isolamento prigionieri, per bagni e stufe disinfezione, vivanderia ecc.
3. dovranno essere impiantate le tende Roma o di altro tipo, in numero sufficiente ad accogliere il quantitativo di prigionieri sopra indicato, tende che l'Intendenza dipendente provvederà ad inviare subito al campo di Gardolo.
4. sarà provveduto all'impianto di fontanelle d'acqua potabile[34].

Non sarebbero state ammesse le visite di parenti e conoscenti, la corrispondenza doveva rispettare le disposizioni di carattere permanente per prigionieri di guerra, ma si raccomandavano in special modo le operazioni di censura. La custodia doveva essere garantita da un battaglione fornito dal quinto Corpo d'Armata.

La sorveglianza di questi campi non doveva essere sempre così efficace come pretendeva la relazione. Ad esempio, il trentino Severino Chiusole, di ritorno dalla prigionia in Siberia, così descrive la sua fuga dal campo di Gardolo nei primi mesi del 1919:

> Sono arrivato a Gardolo la sera. C'era una caserma con un reticolato intorno. Vi eravamo chiusi come prigionieri, per poi essere condotti in fondo all'Italia. Era notte. Attorno al reticolato c'erano le guardie, distanti 50 metri l'una dall'altra. Io vado verso il reticolato, mi fermo ad ascoltare dove erano le guardie; una guardia ha detto al compagno: «Che ora è?». Ho sentito la distanza delle guardie. Ero poco distante dal reticolato. Mi butto a terra. Sono strisciato fuori dal reticolato e giù per la campagna. Sono arrivato alla linea ferroviaria; e giù di corsa. Guardo sempre a destra per vedere la casa del mio compagno Vittorio. Ho detto: «Adesso sono a Trento e non ho paura di farla a piedi fino a Chiusole». Ero vestito da russo[34].

Poco sappiamo del funzionamento e delle condizioni di vita nei campi costruiti in regione dopo la cessazione delle ostilità ma dai pochi documenti e testimonianze finora reperiti si può desumere che il comando supremo operasse in trentino cercando di sollevare e aiutare le popolazioni così duramente provate dai lunghi anni di guerra, nonostante siano accaduti episodi di gravi mancanze. Di questo spirito teso alla conciliazione sono forse testimonianza le licenze che venivano spesso concesse

fin dal dicembre del 1918, come testimoniano i documenti conservati nella biblioteca di Riva del Garda. Questi documenti portano ben impressi i timbri del campo di concentramento di Torbole, ubicato vicino all'abitato, e sono forse l'unico reperto originale del campo del quale non esiste più alcuna traccia.

Il campo di concentramento di Torbole, così come il Castello di Rovereto, al pari di centinaia di edifici e di località sparse in tutta Italia, hanno perso la memoria della funzione cui sono stati adibiti durante il conflitto e sono prova evidente di quanto la ricerca storica abbia da indagare sul tema della prigionia in Italia durante la prima guerra mondiale.

Nei campi di concentramento della Grande Guerra, vissero milioni di persone, e per la prima volta venne realizzato da vari Stati un così vasto sistema di detenzione per gli individui. La conoscenza dei meccanismi di tale fenomeno ci permette di inquadrare, in modo più completo, le vicende dei tragici episodi concentrazionari successivi alla Grande Guerra, come quello dei campi di concentramento italiani in Libia ed Africa Orientale, nonché quelli ben più tristemente noti della seconda guerra mondiale. Adunata di grandi masse di persone ed avviamento ai campi, costruzione di grandi agglomerati di alloggi semi permanenti, sistemi di sfruttamento a vari livelli di masse di persone detenute in prigionia: molto era già nell'esperienza dei campi di concentramento della Grande Guerra.

NOTE

1 «Come se i guasti perpetrati nel Castello in tanti anni di dominio austriaco fossero pochi, lo storico edificio subì la calamità di dover accogliere le luride torme dei prigionieri austriaci e ungheresi, che ne fecero il più vandalico scempio. Venne la stagione fredda e quei barbari per accendere il fuoco, strapparono serramenti, pavimenti e perfino travature, riducendolo alla più vandalica devastazione»: in G. Chini, *Il castello di Rovereto*, ristampa anastatica dell'edizione 1928, Rovereto, Longo, 1999, p. 73.

2 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

3 Consegnate le prime bozze di questo studio è stato pubblicato il lavoro di Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-19*, Milano, Mursia, 2004. Il lavoro di Tortato è un valido contributo alla comprensione di queste pagine di storia e nel complesso conferma le considerazioni da noi qui svolte.

4 Le informazioni del presente contributo provengono principalmente dal fondo F11 (Prigionieri di guerra) dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) e dall'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS).

5 L. Tavernini, *I primi sconfitti. Prigionieri austroungarici nei campi di concentramento italiani. 1915-1920*, in *I forti austroungarici nell'Alto Garda*, atti del convegno al Forte Superiore di Nago 27 febbraio - 2 marzo 2002, a cura di D. Riccadonna, Museo Civico di Riva del Garda, Quaderni di Storia n. 1, 2003, pp. 70-81.

6 «Corriere della Sera», *Profughi che si cercano*, 6 aprile 1916, p. 4.

7 C. Pettorelli Lalatta, *I.T.O. - Note di un capo del servizio informazioni d'armata*, Milano, Agnelli, 1931, pp. 136-7.

8 F. Cappellano, *L'Imperial Regio Esercito Austro-ungarico sul fronte italiano 1915-18*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra - Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2002, p. 217.

9 N. Ferguson, *La verità taciuta*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 473-92.

[10] J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, 2001, pp. 42, 174, 558-9.
[11] M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, Milano, La Nuova Italia, 2001, p. 345.
[12] «Corriere della sera», *Notizie dalla Provincia*, 5 settembre 1915, p. 3
[13] Per le notizie di carattere postale ringrazio Franco Trentini di Arco.
[14] *Il diario di Luigi Daldosso*, a cura di F. Rasera, «Materiali di lavoro», 1983, 1-2, p. 49.
[15] G. Migliavacca, *Prigionieri di guerra in territori italiani durante la prima guerra mondiale*, Pavia, Giorgio Migliavacca, senza data, p. 8.
[16] G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., edizione 2000, p. 223.
[17] A. Soratroi, *I miei ricordi di guerra e di prigionia. (Maggio 1915 - febbraio 1919)*, in *Scritture di guerra n.6,* a cura di L. Palla, Museo Storico in Trento e Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, 1997, p. 243.
[18] «Corriere della Sera», 22 dicembre 1915, *I prigionieri dei Serbi a Valona*, p. 3.
[19] C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1916*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1929, p. 274.
[20] P. Giordani, *Per l'esercito serbo*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1917, p. 241.
[21] C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1916*, cit., p. 19.
[22] L. Palla, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra*, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1994, p. 367.
[23] Ufficio storico del Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), *L'esercito italiano nella Grande Guerra volume IV*, pp. 173-4.
[24] S. Sierpowski, *L'armata polacca in Italia durante la prima Guerra Mondiale*, in *La prima Guerra Mondiale e il Trentino*, Rovereto, Comprensorio della Vallagarina, 1978, p. 211.
[25] AUSSME, F. 11, b. 115, f. 18B01/25, *Pretesi maltrattamenti fatti ai prigionieri austriaci nei campi della I Armata. Condizioni generali dei prigionieri di guerra.*
[26] G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 167-75.
[27] M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998, vol. II, p. 626. Per il gentile interessamento e le informazioni riguardo ai campi di Avezzano e Sulmona, oggetto di un prossimo studio, ringrazio qui fin d'ora il dott. Luigi Bodio e il gen. Luigi Torres.
[28] E. Maccallini, L. Losardo, *Prigionieri di guerra ad Avezzano*, Avezzano, Grafiche Di Censo, 1996, pp. 49, 51, 57, 65, 68, 69.
[29] L. Palla, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra*, cit., pp. 348-9.
[30] «Nuovo Trentino», *Reduci - Internati*, 24 dicembre 1920, p. 2.
[31] I*bidem*.
[32] L. Palla, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra,* cit., pp. 363, 364, 365.
[33] T. Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento, Museo del Risorgimento, 1960, pp. 414-5.
[34] AUSSME, F. 11, b. 129, *Trattamento ex militari esercito austro-ungarico*, vol. II, *Costituzione del Campo di Concentramento di Meano per accogliere i prigionieri provenienti dalla prigionia in Russia*, Trento, 8 maggio 1919.
[35] *Il diario di Severino Chiusole, peripezie e ritorno a casa di un soldato della Grande Guerra prigioniero in Siberia*, in «Il Comunale», periodico storico della Destra Adige, Rovereto, Edizioni Stella, 2001, p. 55.